

---

## GIUDAISMI

---

### PRESENTAZIONE

Che esistano oggi nel mondo molteplici “giudaismi” è un fatto sociologico e storico-religioso difficilmente contestabile. E non si tratta solo di denominazioni: ortodossi (spesso diversificati tra *charedim* e *modern orthodox*), *chassidim*, riformati (a volte chiamati *progressive* o *liberal*), *conservative*, ricostruzionisti, umanisti/*chilonim*, sionisti... per non citare che i raggruppamenti maggiori. Eppure agli occhi del mondo non ebraico, gli ebrei restano “gli ebrei”, un gruppo unificato da una fede antica e da alcune caratteristiche etnico-culturali condivise. E poco importa se non hanno fede o in pratica non condividono quasi nulla. Il presupposto di quella fede e di quei tratti ritenuti comuni è, nondimeno, l’esistenza di un solo “popolo ebraico”, quell’*am Israel* che si è forgiato con il ripetuto racconto dell’*Esodo* celebrato in famiglia a ogni pasqua, con l’attaccamento alla terra di Israele, con l’educazione ebraica: “e racconterai ai tuoi figli...”. Un solo popolo ebraico, dunque, diacronicamente e sincronicamente, ma molti modi di pensare e vivere l’ebraicità, molte lingue per veicolarne i contenuti, molti usi e costumi (*minhagim*) anche diversissimi tra loro.

Non è una contraddizione, che manda in corto circuito l’idea stessa dell’unicità, prima ancora dell’unità, di questo popolo? Ma a fondarlo, viene prima una solidarietà etnico-culturale, una volontà politica o un’esperienza religiosa? Se poi si trattasse di una singolare convergenza delle tre cose, come ha potuto questo popolo sopravvivere per secoli, in un vuoto di sovranità politica autonoma, a devastanti pressioni culturali e religiose esterne, tese ad assimilarlo o a convertirlo a fedi e stili di vita politicamente e ideologicamente dominanti? Infine, è necessario chiedersi, da quando esiste una tale frammentazione? Dall’avvento della modernità occidentale, o già da prima? Possiamo infine comparare la diversificazione odierna alla complessità di movimenti e scuole di cui sappiamo l’esistenza all’epoca del secondo Tempio, vale a dire prima del 70 dell’era volgare?

Questo fascicolo monografico di «Humanitas» non pretende di offrire esaurienti soluzioni a queste domande e all’enigma teologico-politico che le attraversa. Neppure affronterà la sottostante, sostanziale domanda halakhica del “chi è ebreo?”, sebbene essa sia il cuore del problema. Con taglio più culturale – ora sbilanciato sul versante filosofico-teologico ora su quello storico-politico – gli eccellenti autrici e autori di questa sinfonica riflessione sulla pluralità dell’esistenza ebraica, sia a livello teorico sia

a livello di vissuti, mettono in luce piuttosto la vastità delle possibili declinazioni di un'altra domanda, che sempre accompagna quella dell'*halakhah*, ossia l'interrogazione su "cosa significhi essere ebreo" non solo per gli stessi ebrei ma anche per altri gruppi etnici, culturali e religiosi, che nel corso dei secoli hanno sviluppato rapporti stratificati con questi giudaismi: rapporti di ostilità o di collaborazione, rapporti di antagonismo o di mera competizione, rapporti di inimicizia o di imbricazione teologica. La dialettica del "noi" e "loro", che a lungo ha marcato la diversità ebraica dal mondo non ebraico, sembra oggi riprodotta dentro lo stesso popolo dei figli di Israele e ripropone, anche a occhi esterni, l'eterna questione dell'identità, che è sempre identità-in-rapporto a qualcuno o a qualcosa.

Riflettere, ancora una volta, sulla complessità e sulla pluralità dell'identità ebraica, attraverso il prisma dei *giudaismi* ripensati in chiave a un tempo diacronica e sincronica, è un invito a riconsiderare come la modernità abbia *rifranto* – e non solo *infranto* – le nostre identità collettive, sia sul piano culturale sia sul piano politico. E può aiutarci a capire come, prima di giudicare se tali complessità e diversità siano un bene (una benedizione, una ricchezza ecc.) o un male (una devianza, un'eresia ecc.), sia più utile accettarle in quanto fatto, in quanto carattere storico irreversibile di quelle stesse identità. Le guerre culturali e religiose scoppiano, di solito, quando prevale un giudizio di devianza o un'accusa di eresia. Capire i confini, invece, e comprendere come essi si spostino nel tempo e come per osmosi a volte si confondano è più importante che deprecarli. O lottare per abrogarli. È la strada suggerita dal rabbino e filosofo Donniel Hartman, erede di David Hartman alla guida dell'istituto Shalom Hartman di Gerusalemme, che negli ultimi decenni è divenuto una delle istituzioni di ricerca sull'ebraismo più prestigiose a livello mondiale. Può suonare paradossale, ma un divisorio o un confine – in ebraico una *mechitzah* – può dividere e contrapporre, ma può anche servire a unificare e a creare opportunità di sguardi reciproci, di nuove prospettive e di mutui riconoscimenti. Quando la diversità reale e il pluralismo concreto (quello teorico raramente è negato) sono accettati senza pregiudizi o condanne o recriminazioni, dice Donniel Hartman, allora potremo «sviluppare un approccio ai confini e ai divisori che permetta il costituirsi di un terreno comune a partire dal quale tutti possono conversare e partecipare nonostante le differenze di ciascuno»<sup>1</sup>.

Massimo Giuliani

---

<sup>1</sup> D. Hartman, *The Boundaries of Judaism*, Continuum, New York 2007, p. 10.